

# GIORNALE DI STORIA DELLA LINGUA ITALIANA

---



anno III, fascicolo 2  
dicembre 2024

Federico II University Press



fedOA Press



**Giornale di Storia della Lingua Italiana** III/2 (2024)

ISBN 978-88-6887-323-3

DOI 10.6093/gisli/5

## **Direzione**

Sergio Bozzola (Università di Padova), Roberta Cella (Università di Pisa), Davide Colussi (Università di Milano-Bicocca), Chiara De Caprio (Università di Napoli "Federico II"), Rita Fresu (Università di Cagliari)

## **Comitato scientifico**

Andrea Afribo (Università di Padova), Marco Biffi (Università di Firenze), Michele Colombo (Università di Stoccolma), Elisa De Roberto (Università Roma Tre), Sergio Lubello (Università di Salerno), Luigi Matt (Università di Sassari), Francesco Montuori (Università di Napoli "Federico II"), Elena Pistolesi (Università di Perugia), Carlo Enrico Roggia (Università di Ginevra), Roman Sosnowski (Università Jagellonica di Cracovia), Raymund Wilhelm (Università di Klagenfurt), Paolo Zublena (Università di Genova)

## **Redazione**

Leonardo Bellomo, Davide Di Falco, Jacopo Galavotti, Sara Giovine, Giuseppe Andrea Liberti, Marco Maggiore, Giacomo Micheletti, Annachiara Monaco, Giacomo Morbiato, Valentina Sferragatta, Stefania Sotgiu, Giovanni Urraci

Tutti i contributi sono sottoposti a una doppia revisione anonima tra pari (double blind peer review)

«Giornale di storia della lingua italiana» è una rivista scientifica semestrale realizzata con Open Journal System e pubblicata da FedOA - Federico II University Press, Centro di Ateneo per le Biblioteche "Roberto Pettorino", Università degli Studi di Napoli Federico II (Piazza Bellini 59-60 - 80138 Napoli)

Il logo del «Giornale di Storia della Lingua Italiana» è opera di Matteo Tugnoli

# SOMMARIO

---

## Saggi e studi

- RICCARDO DE ROSA, PAOLO TROVATO  
*Ancora sull'editio princeps del Decameron (Pr. 6748, ISTC ib00725200).  
Con qualche considerazione sulla localizzazione di edizioni sine notis e  
sulla distribuzione degli incunaboli italiani nelle biblioteche italiane e  
straniere* 7
- SERENA NARDELLA  
*Schede sul lessico dell'epica tassiana tra Liberata e Conquistata. Saggio  
d'analisi alla luce della polemica cinquecentesca antitassiana* 61
- GIACOMO MICHELETTI  
*Gianni Celati e Lino Gabellone traduttori dei Colloqui con il profes-  
sor Y (1971) di Céline* 79
- MIRKO VOLPI  
*Sulla prosa del Grisostomo pavese. I. La Parafrasi del Neminem laedi  
nisi a se ipso (capp. I-XV, XXXIII-XXXVI)* 117

## Prospettive

### Ingrandimenti

- ANNACHIARA MONACO  
*Primo Levi, «Cladonia rapida» (Storie naturali)* 149
- ANDREA AFRIBO  
*Madrigale a Nefertiti di Vittorio Sereni* 167

## Resoconti

- MARCO MAGGIORE  
*Marcello Barbato, Il rapporto di Nicola di Bojano (Morea 1361). Edi-  
zione e studio linguistico* 183

ENEA PEZZINI

Serenella Baggio, Pietro Taravacci (a cura di), *Lingua illustre, lingua, comune*

188

STEFANIA SOTGIU

Giovanna Frosini, Sergio Lubello, *L'italiano del cibo*

191

# RESOCONTI

---



Marcello Barbato, *Il rapporto di Nicola di Bojano (Morea 1361). Edizione e studio linguistico*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2023 («Chartae vulgares antiquiores. Quaderni», vol. 7)

Il volume propone l'edizione e lo studio di un testo volgare di appena otto carte, già noto in sede storiografica ma non ancora debitamente sfruttato dai linguisti nonostante il notevole interesse del contesto d'origine e della caratterizzazione diatopica. Si tratta di una lettera autografa, scritta probabilmente nel gennaio 1361 da un certo Nicola da Bojano e indirizzata a Maria di Borbone, sposa dal 1347 di Roberto di Taranto, che all'epoca era titolare nominale dell'Impero di Costantinopoli. La lettera contiene un resoconto fiscale relativo ad alcuni feudi che Maria possedeva in Morea (nome medievale del Peloponneso), nei quali Nicola dichiara di aver viaggiato fra il novembre 1360 e il gennaio 1361. Il ricorso al volgare meridionale da parte di Nicola per comunicare con Maria, la quale era «francese di nascita e di educazione», indica, secondo B., come questo volgare fosse «ormai assunto a varietà codificata di comunicazione di livello medio», dal che si deve dedurre che «l'uso scritto del volgare meridionale era molto più diffuso di quanto potessero far credere i suoi scarsi resti» [11-12]. L'affermazione, formulata da uno dei massimi esperti della storia linguistica del Mezzogiorno, corrobora l'impressione sollevata da molteplici indizi<sup>1</sup> che anche in quest'area debbano essere esistite, sicuramente nel XIV e forse già nel XIII secolo, robuste tradizioni scritte vernacolari nella comunicazione epistolare e anche in ambito cancelleresco.

L'agile introduzione che precede l'edizione critica mette subito in chiaro i motivi d'interesse del testo, la cui tipologia si colloca a metà strada tra la scrittura amministrativa e la lettera mercantile. A un primo livello, emergono da un lato alcuni grecismi provenienti dal contesto moreota [12-13], dall'altro una pervasiva impronta galloromanza, che qui può risentire in egual misura della situazione linguistica della corte angioina e della forte presenza francese nella Morea trecentesca [13-14]. Ma il maggior interesse del testo risiede nel molto che Nicola da Bojano vi lascia trasparire della propria varietà materna, consentendo a B. di restituire agli studi di dialettologia diacronica un nuovo oggetto di studi: il molisano antico. In questo senso, come nota l'autore, il documento si pone a colmare il vuoto altrimenti irrimediabile che corre «tra il venerabile (ma breve!) *Memoratorio* di Monte Capraro, testo latino-volgare del 1171, e una testimonianza ormai annacquata quale il *Giardino* di Marino Jonata (1465)» [15]. Non sfuggirà, peraltro, che il celebre *Memoratorio* è conservato fra le carte del monastero di San Pietro Avellana, centro oggi incluso nel territorio molisano ma nel medioevo solidale con la vicina area abruzzese della Val di Sangro:<sup>2</sup> il rapporto di Nicola, pertanto, è davvero il principale campione linguistico di cui disponiamo per il Molise medievale.

1. Non ultimo fra i quali, la precoce diffusione di forme sovralocali in tradizioni «insospettabili» come quelle allografiche: ci sia consentito, a tal proposito, il rinvio a Marco Maggiore, *Quello che i testi allografi possono insegnarci sulle lingue medievali: il caso del salentino*, «Revue de linguistique romane», LXXXVII (2023), pp. 75-121, a p.107.

2. Sul *Memoratorio* e le altre carte di San Pietro Avellana, tutte conservate a Montecassino, si veda ora la bella tesi di dottorato di Filippo Catanese, *Le carte del monastero di San Pietro Avellana conservate presso l'Archivio di Montecassino (1026-1495)*, Dottorato di ricerca in Cultural Heritage Studies. Texts, Writings, Images, xxxiv ciclo, tutore Carlo Tedeschi, Chieti-Pescara, Università degli Studi «Gabriele d'Annunzio», 2021.



Una prima anticipazione sul molisano antico era già stata offerta da B. in un articolo del 2015 che si sofferma su un notevole fenomeno di armonia vocalica (cfr. *infra*).<sup>3</sup> Sempre nell'introduzione, vengono ora presentati ben trenta tratti che differenziano la lingua di Nicola dal napoletano trecentesco, e che quindi si possono ragionevolmente attribuire alla varietà materna dello scrivente: di questi, ben quindici sono fatti fonetici, mentre undici pertengono alla morfologia e solo quattro si situano in ambito sintattico (o, piuttosto, morfo-sintattico). L'elenco anticipa i risultati dell'ampia e rigorosa analisi linguistica collocata dopo l'edizione commentata del testo [55-146]. Ma, prima ancora di fornire il regesto, l'autore sgombera opportunamente il campo dai tratti attribuibili al toscano e al napoletano di cui, pure, serba tracce la penna di Nicola. Questa necessaria scrematura si apprezza per l'estrema prudenza osservata da B., che giustamente si guarda dall'enfatizzare oltre il dovuto la "sincerità linguistica" del testo. Sono così ascritti tuzioristicamente al napoletano «il tipo femminile *la capo* e quello accusativo *la moglie*» [16], per i quali pure l'autore non esclude che potessero appartenere al molisano antico in quanto «caratteri di tipo napoletano oggi perduti» [18-19]. In particolare, il femminile fortemente conservativo *la capo* (< ILLA CAPUT) potrebbe essere da attribuire a uno strato linguistico arcaico comune a tutta l'Italia centro-meridionale, come fanno sospettare alcuni riscontri in romanesco antico, debitamente ricordati in sede analitica [112], e soprattutto la conservazione del tipo in salentino medievale e, quanto ai dialetti moderni, «nel Salento come in Puglia, Lucania, Calabria e Campania».<sup>4</sup> Pur con le doverose cautele dell'autore, dunque, appare davvero notevole la rappresentatività linguistica del documento, nel quale anche gli influssi del toscano sembrano decisamente contenuti, anche in ragione della cronologia relativamente alta [16].

Questo primo colpo d'occhio dimostra già in modo eloquente la distanza tra il molisano di Nicola e il napoletano coevo, varietà che funge da costante pietra di paragone nel corso dell'analisi: ne risulta confermato l'assunto storico-linguistico della lenta diffusione a nord e a sud del tipo alto-meridionale, con la capitale del Regno come epicentro, a scapito del tipo mediano e di quello meridionale estremo, i cui areali nel medioevo raggiungevano estensioni ben maggiori di quelle attuali. Tale assunto, di cui B. è notoriamente uno dei più convinti teorizzatori, deve ormai dirsi acquisito agli studi storico-linguistici, in virtù delle costanti conferme documentarie: qui apprendiamo in particolare che «il molisano antico si distingue da quello moderno per la maggior impronta di tipo mediano, anzi può essere definito senz'altro mediano se consideriamo come tratti definitivi di questo tipo la metafonìa ciociarese e la distinzione tra -o e -u; si aggiunga la possibile conservazione dei nessi di consonante + l e la desinenza -u < -unt, oltre a microfenomeni come la congiunzione *tame* e l'imperfetto *fecea*» [18].<sup>5</sup>

Ma, a questo punto, viene da chiedersi se esistano differenze linguistiche rilevanti fra il molisano e l'abruzzese antichi. Rispondere a questa domanda ovviamente non è affatto semplice, soprattutto a causa dell'esiguità delle fonti a disposizione. Si vedrà anzitutto che manca, nel testo, l'unico tratto fortemente distintivo del molisano moderno, ovvero la

3. Marcello Barbato, *Vocali finali in molisano, o dell'importanza dei testi antichi*, «Lingua e stile», 1 (2015), pp. 91-110.

4. Paola Sgrilli, *Il "Libro di Sidrac" salentino*, Pisa, Pacini, 1983, p. 255; vedi anche, per la documentazione, il nostro *Scripto sopra Theseu re. Il commento salentino al «Teseida» di Boccaccio (Ugento/Nardò, ante 1487)*, Berlino-Boston, de Gruyter, 2016, vol. 1, pp. 255, 260 (dove però descriviamo il fenomeno come "metaplasmo", etichetta da riservare semmai al moderno tipo alto-meridionale *la capa*).

5. Quest'ultimo, tuttavia, compare anche nel *Theseu*: cfr. Maggiore, *Scripto sopra Theseu re* cit., p. 328.

confluenza d'esiti di PL e CL come nel resto dell'Italia meridionale [143], in contrasto con l'abruzzese occidentale che mantiene esiti distinti per i due gruppi.<sup>6</sup> Notiamo, inoltre, che la maggior parte dei fenomeni più caratterizzanti del molisano trecentesco di Nicola figurano tendenzialmente anche nei testi medievali dell'Abruzzo occidentale:<sup>7</sup> a parte tratti più genericamente mediani come la metaforesi di tipo "sabino" o "ciociaresco", la distinzione di -u e -o e la desinenza verbale -u < -UNT,<sup>8</sup> ci riferiamo a fatti come la conservazione dei nessi di consonante + L, la palatalizzazione di s' (*scia* 'sia', *sci*, *cusci*, *trascire* ecc.), l'estesa assimilazione di ND MB o la diffusione dei tipi *meu*, *mea* (e *Deu*), che però sembra limitata ai documenti abruzzesi più antichi (che hanno anche *teu* e *seu*). A questi elementi fonetici e morfologici si potrebbe aggiungere, per il dominio della *scripta*, anche un dato grafematico quale la preferenza per le grafie <lg> e <ng> nella resa rispettivamente della laterale e della nasale palatali: nel resoconto di Nicola compare almeno <ng> (*missingore*, *singore*, *vinge* 'vigne' [128]). Inoltre, dato finora poco valorizzato, alcuni testi abruzzesi medievali lasciano trasparire una forte tendenza all'innalzamento di /e o/ atone non finali (specie in sede protonica), in contrasto con le abitudini dialettali moderne: il fatto, ad esempio, è evidente fin nel titolo dello *Statuto dela terra de Ursongia* (Orsogna [CH]), testo di poco posteriore al resoconto di Morea.<sup>9</sup> La stessa spiccata tendenza nella penna di Nicola è spiegata da B. con un concorso di fattori tra i quali non è escluso il toscanismo [132-134]; potrebbe però anche trattarsi di un'altra specificità abruzzese-molisana. Esistono anche tratti abruzzesi antichi che non compaiono nel testo, come ad esempio l'esito -*mintu* < -MENTU [129], oppure la preposizione articolata *nu*, *na* (< IN + ILLU); ma non è detto che queste assenze abbiano valore differenziale, perché si tratta di forme (specie la seconda) tendenzialmente evitate anche nei testi abruzzesi più tardi e formali. Un fatto specifico della lingua di Nicola potrebbe essere, a conti fatti, il peculiare fenomeno di armonia vocalica individuato da B., in virtù del quale «-o appare con frequenza massima in presenza di *u* tonica, con frequenza

6. Così Ernesto Giammarco, *Abruzzo*, in *Profilo dei dialetti italiani*, a cura di Manlio Cortelazzo, Pisa, Pacini, vol. XIII, 1979, p. 67. Secondo Marcello Marinucci, l'area molisana si distingue anche perché «presenta una dittongazione di tipo ascendente, scarsamente rappresentata in Abruzzo» (*Aree linguistiche VIII. Abruzzo e Molise*, in *Lexikon der Romanistischen Linguistik (LRL)*, herausgegeben von Günter Holtus, Michael Metzeltin, Christian Schmitt, Tübingen, Niemeyer, vol. IV, 1988, pp. 643-652, a p. 644).

7. Ci basiamo, per queste considerazioni, sui lavori di Francesco A. Ugolini, *Testi volgari abruzzesi del Duecento*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1959; Ignazio Baldelli, *Medioevo volgare da Montecassino all'Umbria*, 2ª edizione, Bari, Editrice Adriatica, 1983 (1ª edizione *ibid.*, 1971); Paolo D'Achille (a cura di), *La "Cronaca volgare" isidoriana. Testo tre-quattrocentesco di area abruzzese*, L'Aquila, Deputazione Abruzzese di Storia Patria, 1982; Ugo Vignuzzi, *Gli Abruzzi e il Molise*, in *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, a cura di Francesco Bruni, Torino, UTET, 1992, pp. 594-622; Ugo Vignuzzi, *Il volgare nell'Italia mediana*, in *Storia della lingua italiana*, vol. III. *Le altre lingue*, a cura di Luca Serianni e Pietro Trifone, Torino, Einaudi, 1994, pp. 329-372; Carla Gambacorta, *Il volgare dello 'Statuto dela terra de Ursongia' (Abruzzo, secc. XIV ex. - XV in.)*, «Contributi di filologia dell'Italia mediana», XIV (2000), pp. 47-113, e vedi ora il nostro Marco Maggiore, *I Capitoli di San Pietro Avellana (1493): un testo medievale della valle del Sangro*, «Bollettino dell'Opera del Vocabolario Italiano», XXIX (2024), pp. 343-368; per l'età moderna, cfr. Rita Fresu, *La lingua amministrativa e burocratica nell'Abruzzo teramano tra XVI e XVII secolo: stato degli studi, nuove acquisizioni, lavori in corso*, «Contributi di filologia dell'Italia mediana», XXX (2016), pp. 113-146.

8. Nel medioevo questi tratti evidenziano una continuità areale dalle Marche al Molise: cfr. Marco Maggiore, *Glosse in volgare marchigiano in un codice di Prospero d'Aquitania*, «Studi di filologia italiana», LXXVI (2018), pp. 161-312, alle pp. 190-195, 199-200, 224.

9. Si veda il saggio di Carla Gambacorta cit. nella n. 7.

minima in presenza di *o* tonica»; ma va detto che i fenomeni di armonia non sono estranei all'abruzzese e, in generale, alle varietà mediane antiche.<sup>10</sup> Insomma, se l'alterità rispetto al tipo napoletano è brillantemente dimostrata dall'autore, dall'esame complessivo dei fatti ci sembra profilarsi, più che una specificità dialettologica del molisano antico, l'emergere di un tipo abruzzese-molisano medievale, solidale più con le varietà mediane che con quelle meridionali, distinguibile tanto dal napoletano a sud quanto dall'aquilano a ovest, e con una fisiologica differenziazione interna che solo ulteriori indagini (e la scoperta di nuove fonti) potranno precisare.

Ma veniamo a illustrare, in sintesi e à vol d'oiseau, i contenuti di questa esemplare monografia, di cui non si può che consigliare vivamente la lettura: già l'esposizione minuziosa dei criteri editoriali [21-25] fornisce un valido modello per l'edizione di testi di lingua non toscani. All'edizione [29-40] segue un ricco apparato di note critiche [41-52], che eccelle per esaustività d'interpretazione e ricchezza di erudizione; vi si apprezza, tra l'altro, l'attenzione puntuale portata al lessico e alla fraseologia, tanto che, in assenza di un glossario, sarebbe forse stato utile allegare un indice delle forme ivi commentate che agevolasse il reperimento nel testo di lessemi e sintagmi. Segue quindi, come anticipato, l'ampio profilo di analisi linguistica, che si raccomanda per la finezza e la sicurezza dell'analisi e per l'irriducibile rigore metodologico che non tralascia alcun aspetto degno d'interesse, dedicando un'attenzione ugualmente approfondita tanto alla sintassi e alla testualità quanto alla fonetica e alla morfologia: il che certo non stupirà chi conosca gli altri lavori di questo autore.

Ci permettiamo di segnalare al lettore solo alcuni spunti di particolare valore: è illuminante, ad esempio, un paragrafo dedicato a *Scritto e parlato* [58-62], in cui B. passa al setaccio la sintassi di Nicola evidenziando una curiosa compresenza di «costruzioni complesse di stampo latineggiante e una sintassi che ricorda il parlato» [58], in alcuni passaggi della quale, significativamente, «la focalizzazione [è] espressa anche con mezzi solo prosodici; perché sia ben compreso, il testo deve dunque esser fatto 'risuonare'» [59]. Nell'analisi della frase complessa si esaminano con particolare acribia i diversi costrutti sintattici che esprimono la temporalità [80-81], la causalità [82-83] o il periodo ipotetico [84-85]. La descrizione del verbo, nelle sue marche di tempo, aspetto e modalità, è saldamente calata nell'osservazione sintattica [95]. L'occhio acuto del dialettologo coglie fenomeni di spesso diatopico a tutti i livelli: la sintassi, ad esempio, si segnala per la distinzione di due tipi di complete, tratto che regna «dalla Sicilia fino all'Abruzzo» [75]; nella morfologia dei clitici, B. coglie finemente «la ripartizione tra la forma ridotta (*ne, ce*) in posizione proclitica e la forma piena (*'nde, 'nce*) in posizione enclitica e in nesso con monosillabo» [107], oppure, nell'ambito degli indefiniti, osserva che in frase negativa compaiono «in funzione adnominale *nullu* o *nisunu* [...], in funzione pronominale *nullu* o *chivelli*» [110]; la morfologia del verbo si segnala per un tratto di notevole arcaismo, la conservazione del tema perfettivo in tutto il paradigma del perfetto indicativo e nel congiuntivo imperfetto [115]: si dirà, però, che anche questo fenomeno occorre in altre aree meridionali;<sup>11</sup> in ambito grafico-fonetico, è notevole il possibile uso distintivo di <z> per [ts] scempio e <cz> per lo stesso suono gemina-

10. La citazione proviene da Barbato, *Vocali finali in molisano* cit., p. 100. Si noti l'inattesa alternanza *longu / lunga* nelle glosse cassinesi a Sedulio (XIII sec.) segnalata da Baldelli, *Medioevo volgare da Montecassino all'Umbria* cit., p. 24.

11. Cfr. Maggiore, *Scripto sopra Theseu re* cit., p. 343. Occorrerà tener conto anche di questo dato nella valutazione complessiva del fenomeno, che secondo B. ha «un centro in area mediana ed estensioni da un lato in napoletano, dall'altro in aretino» [115].

to, come in napoletano antico [127];<sup>12</sup> nel vocalismo spiccano vari fenomeni notevoli oltre a quello di armonia già richiamato: ad esempio, in sede finale «la variazione [tra -u e -o] non è totalmente libera ma è sensibile a due parametri, la vocale tonica e la distanza tra la tonica e la atona», in virtù di un evidente «meccanismo dissimilativo» [136-137].

Questa rassegna, necessariamente parziale, lascia trasparire la scelta innovativa di B. di disporre i capitoli di analisi secondo un ordine inverso a quello canonico negli studi dialettologici, procedendo cioè non dalla grafematica alla testualità, bensì, al contrario, muovendo dalla testualità per passare poi alla sintassi, alla morfologia e solo in ultimo affrontare congiuntamente grafia e fonologia. Siamo certi che questa innovazione non mancherà di riscuotere consensi e adesioni entusiastiche, in particolare presso gli studiosi più preoccupati dei pericoli di isolamento che gli studi di dialettologia diacronica corrono nell'attuale *mainstream* accademico, notoriamente sempre più orientato verso la linguistica del testo e gli studi sintattici. Nondimeno, a rischio di apparire misoneisti, o peggio ancora aprioristici cultori del *mos maiorum*, non sapremmo nascondere qualche riserva di portata generale. Non si tratta ovviamente solo dei piccoli disagi nella consultazione che, per quanto innegabilmente fastidiosi, sono pur sempre il portato di una vecchia abitudine che, con un po' di pazienza, si può sostituire con una nuova. Il fatto è che l'ordinamento che antepone l'analisi grafematica a quella fonetica, e quest'ultima a quella morfologica, non è fondato unicamente sul prestigio della tradizione, bensì su ragionevoli esigenze espositive. Ad esempio, per un testo mediano come quello in esame, non è possibile analizzare il genere del sostantivo se prima non si conosce la situazione del vocalismo finale, giacché la valutazione della presenza del neutro presuppone il dato fonologico della distinzione di -o -u: e infatti l'autore, nell'analizzare il genere dell'articolo, è costretto a rimandare il lettore al paragrafo seguente in cui viene trattato il vocalismo finale [101].<sup>13</sup> Analogamente, sarebbe necessario prima esaminare la morfologia dei clitici [105-108], e solo in un secondo momento descrivere il loro comportamento sintattico [69]: invertire l'ordinamento obbliga a illustrare il funzionamento di una forma che non è mai stata menzionata. Insomma, viene da chiedersi quali siano i vantaggi di una procedura espositiva che costringe con particolare frequenza a rinviare in avanti e a richiamare quanto è stato già detto. Inoltre, riteniamo che sia opportuno mantenere ben distinto il momento dell'analisi grafematica da quello dell'analisi fonologica: se è vero che in un testo antico studiamo i suoni solo per il tramite delle grafie, è però anche vero che esistono aspetti di esclusiva pertinenza grafematica, che richiedono uno spazio specifico da collocare preferibilmente in limine. Infine, tornando al caso del resoconto fiscale di Nicola, ci si può chiedere come mai quegli stessi tratti fonetici e morfologici che l'introduzione pone giustamente in rilievo come i dati più interessanti ricavati dall'analisi, in sede analitica vengano poi relegati in fondo

12. Anche se tale distinzione è basata solo sulla grafia *mezo*, esclusiva. Si noti, tuttavia, che anche in un testo abruzzese del 1493 rileviamo sempre *mezo*, ma anche la variazione libera <z> ~ <cz> nella resa di una stessa parola, *armentiza* ~ *armenticza*: cfr. Maggiore, *I Capitoli di San Pietro Avellana* cit., p. 353.

13. Così, apprendiamo che «il dimostrativo distingue via metaforesi (e tendenzialmente anche vocale finale) maschile e neutro» [109] prima ancora che la metaforesi venga descritta; e in seguito, nell'analizzare il vocalismo, l'autore è costretto a ripetere informazioni anticipate in sede di analisi morfologica [130]. Non è poi del tutto chiaro perché, nella morfologia, il nome e l'aggettivo vengano trattati successivamente agli altri costituenti del SN, che pure condividono in molti casi le stesse classi nominali [111].

all'esposizione, che accorda il primo posto a fenomeni di testualità e sintassi non sempre altrettanto significativi.<sup>14</sup>

Ad ogni modo, una griglia espositiva è pur sempre uno strumento di servizio, e il modello qui proposto da B., oltre a rappresentare un'opzione alternativa utile in quanto tale, si presterà particolarmente bene agli scopi di ricerche maggiormente orientate verso l'analisi testuale e sintattica, che tuttavia non vogliono rinunciare a un adeguato approfondimento della grafematica e della fonologia, aspetti che non bisognerebbe mai trascurare.<sup>15</sup> In conclusione, ci sembra evidente che questa monografia sia un contributo fondamentale per la dialettologia diacronica italo-romanza.

MARCO MAGGIORE

*Lingua illustre, lingua comune. Atti della Giornata di studi (Trento, 23 marzo 2023)*, a cura di Serenella Baggio e Pietro Taravacci, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2023

Come nei precedenti volumi curati da Serenella Baggio e Pietro Taravacci (*Lingue naturali, lingue inventate*, 2020; *Lingua franca, lingue franche*, 2021 e *Lingue nazionali, lingue imperiali*, 2022), anche in questi atti si riflette, adottando una prospettiva interdisciplinare, su un invalso binomio linguistico non necessariamente antitetico: il centro dell'indagine di linguisti, filologi, letterati, paleografi, musicologi ed etno-antropologi è infatti la coppia "lingua illustre", "lingua comune".

Alla breve *Presentazione* dei curatori in cui è efficacemente problematizzato il dittico già dantesco (pp. 3-4), fa seguito il saggio *Scritture illustri, scritture comuni* di Attilio Bartoli Langeli (pp. 5-12), dedicato al percorso di ricerca di Armando Petrucci. Del maggior studioso europeo di storia della scrittura – di cui Bartoli Langeli ha da poco pubblicato gli scritti non accademici perlopiù apparsi su «il manifesto»<sup>16</sup> – si ricorda qui l'interesse verso le scritture "comuni", che grazie ai suoi contributi entrano in maniera preponderante tra gli oggetti della paleografia, un tempo riservata alle scritture "illustri", che si configura così come una «storia della società allo specchio della scrittura» (p. 11).

In "*Lingua comune*" e *modelli linguistici di riferimento del latino tra antichità e medioevo* (pp. 13-56), Rosanna Sornicola e Pierluigi Cuzzolin riflettono sui diversi significati

14. Testualità e sintassi evidenziano, perlopiù, le abitudini di uno «scrivente abituato piuttosto al latino che al volgare» [11] qual è Nicola: per limitarci a un solo esempio, la struttura *vero è / vero è che*, impiegata «per correggere o mitigare un enunciato precedente» [57], ricalca palesemente l'uso di *verum* e *verum(p)tamen*, che nei testi medievali ricorrono tal quali anche in contesto volgare. Un esempio dal *Theseu* salentino: «Ma certamente Perseu, figliuolo di Iuppiter, zoè lu homo savio et iusto, figliuolo de Dio, deve vincere le dicte femine et contra la loro malitia propugnare. *Verumptamen che* ad ipso è necessario quactro cause anci che pocza avire victoria di loro» (Maggiore, *Scripto sopra Theseu re cit.*, p. 1174).

15. Non sono mancati, ultimamente, lavori pur eccellenti che però scelgono di non dedicare uno spazio specifico all'analisi di grafie e suoni: si rinvia, a tal proposito, alla nostra recensione dello studio di Raymund Wilhelm, Elisa De Roberto, *La scrittura privata a Milano alla fine del Quattrocento*, vol. I. *Studi*, vol. II. *Testi*, Heidelberg, Universitätsverlag Winter, 2020, «Revue de Linguistique Romane», LXXXVIII (2024), pp. 219-223, a p. 223.

16. Cfr. Armando Petrucci, *Scritti civili*, a cura di Attilio Bartoli Langeli, Antonio Ciaralli e Marco Palma, Roma, Viella, 2019.

assunti nella linguistica moderna dal concetto di “lingua comune” ed esaminano le fonti per lo studio del latino degli usi “comuni”. I due studiosi si concentrano sulle rappresentazioni della diversità linguistica tra Classicità e Medioevo sino alla riflessione di Dante, che «segna un punto di svolta rispetto alle teorie dell’antichità relative alle rappresentazioni della lingua ‘comune’, anche se in essa sono presenti nuclei concettuali ricorrenti nel pensiero linguistico classico» (p. 47).

Nel solco di lavori fatti una trentina di anni fa assieme a Bartoli Langelì e Baggio, in *Il volgare italico, la lingua illustre dei notai* (pp. 57-81), Glauco Sanga ritorna a ragionare sullo statuto del “volgare italico” (o “latino longobardo”), la lingua illustre dei notai, scritta, ma forse anche parlata, presente nella documentazione longobarda e italica, fino al X-XI secolo, accanto al latino barbarico e al volgare. Di questo terzo livello linguistico, lo studioso mostra come non si tratti di latino, in quanto vi appaiono tratti morfologici già volgari, quali la declinazione a caso unico rispetto alla conservazione (parziale) della flessione latina; la presenza dell’articolo *ipse* assente in latino; la preposizione *da* rispetto al latino *ab*.

Riacciandosi al titolo del convegno, in *Illustre e comune nel canto religioso medievale* (pp. 83-104), Marco Gozzi descrive due tipologie di canto di area umbro-toscana al tempo di Dante: da un lato il cosiddetto “canto gregoriano” in latino, ossia la lingua musicale “illustre” e “alta” – si esaminano il canto di comunione *In splendoribus sanctorum*, la sequenza *Victimae paschali laudes* e l’inno *Aeterne rerum conditor* –, dall’altro la lingua musicale “comune”, cioè quella della lauda in volgare, con riferimento a *De la crudel morte de Cristo*, alla melodia *Sia laudato san Francesco* e alla lauda *Amor dolce senza pare*.

Michele Colombo si interessa alla dialettica tra *Lingua illustre e lingua comune nella predicazione in volgare tra Medioevo ed età moderna* (pp. 105-18), che secondo lo studioso si manifesta in tre forme: nell’alternativa che ha il predicatore tra latino e volgare; nella scelta di esprimersi in “italiano” letterario, nel volgare locale o in una varietà intermedia; nella variazione tra un registro più illustre e uno più basso della lingua “italiana”. La conclusione cui giunge Colombo è che sebbene assuma delle forme diverse tra Medioevo ed età moderna in relazione ai rapporti variabili tra latino, italiano e volgare locale, la dialettica tra lingua illustre e lingua comune «si rivela come un elemento ineliminabile della predicazione» (p. 115).

In *Il volgare illustre del De vulgari eloquentia: una lingua “comune” per il potere, il sapere, la società e la poesia* (pp. 119-47), Mirko Tavoni evidenzia come nel libretto dantesco – secondo lo studioso scritto a e per Bologna – i concetti di “lingua illustre” e “lingua comune” non siano in opposizione, giacché «a essere definito *comune* è il *vulgare illustre* stesso» (p. 121). Per Tavoni la «più appariscente, e apparentemente inspiegabile, singolarità del *De vulgari*» (p. 140), vale a dire il «dare per esistente una lingua italiana comune a tutta la penisola» (p. 140), si spiega innanzitutto tramite una motivazione biografica: Dante dopo la battaglia della Lastra (20 luglio 1304), si rende conto di non poter più rientrare a Firenze «e quindi si chiede dove collocare i suoi talenti, non solo, per così dire, privatamente e contingentemente, ma in una prospettiva che sia del più ampio respiro intellettuale e politico possibile» (p. 141).

In *Lingua illustre, lingua comune. Tra καθαρεύουσα e δημοτική: Nikos Kazantzakis, traduttore della Divina Commedia in neogreco* (pp. 149-70), Emanuele Banfi fa risalire la fortuna di Dante in ambiente neogreco alla seconda metà del XIX sec. Nel saggio si presentano la traduzione del poema dantesco effettuata nel 1934 da Nikos Kazantzakis insieme con alcune questioni stilistiche affrontate dal traduttore: in particolare, la «difficoltà di rendere, nel tradurre le terzine dantesche, la sottile dialettica presente nelle scelte linguistiche di Dante tra soluzioni orientate verso lo stile ‘comico’, dominante nei canti dell’*Inferno*, e

gli stili ‘tragico’ e ‘sublime’, innervanti il tessuto linguistico del *Purgatorio* e del *Paradiso*» (p. 160).

Nella Repubblica di Venezia di età Moderna convivono in maniera non conflittuale varietà di veneziano prevalentemente parlate e lingue letterarie non locali, il latino, l’italiano sovraregionale e il toscano trecentesco. Sebbene a questi aspetti si siano interessati vari studiosi, da un punto di vista sociolinguistico il Seicento (così come il Quattrocento) rimane un secolo ancora in ombra. In *Testimonianze di italiano comune nella Venezia del ’600* (pp. 171-88), Baggio valorizza un fascicolo processuale del terzo decennio del Seicento (pubblicato da Claudio Povolo) e ragiona sul «trilinguismo funzionale» (p. 173) – il latino della procedura giuridica, l’italiano *tendenziale* della verbalizzazione e la lingua delle testimonianze, vale a dire un vicentino rurale filtrato attraverso il veneziano comune – che si ha all’interno della verbalizzazione scritta degli eventi.

In *Il termine Umgangssprache in tedesco. Alcuni spunti per una discussione* (pp. 189-98), Maria Lieber e Christoph Oliver Mayer definiscono l’*Umgangssprache* una *Grauzone* ‘zona grigia’ tra “lingua standard” e “dialetto” (secondo la felice formulazione di Bernhard Weisgerber), ricostruiscono la sua storia e mostrano come in Germania «la lingua scritta luterana rappresenti una delle tappe fondamentali nello sviluppo della cosiddetta *Umgangssprache*» (p. 192).

Lutero è al centro anche del contributo di Massimiliano De Villa, *La lettera del traduttore* (*Sendbrief vom Dolmetschen*) di Lutero: *lingua illustre, lingua comune e la retorica della traduzione* (pp. 199-237), in cui è esaminato il *Sendbrief*, citato spesso per *excerpta* legati alla dicotomia (o dialettica) tra lingua illustre e lingua comune. Nella “Lettera del traduttore” non si vede più una suggestiva ma anacronistica «teoria della traduzione» (p. 230), bensì «uno scritto polemico, una tessera nella lunga sequela di *Streitschriften* e *Kampfschriften* che costellano lo spazio letterario della Riforma» (p. 231).

Aggiornando alcuni suoi studi precedenti, Gianguido Manzelli in *Il fallimento di una lingua comune: la sorte recente del serbocroato (croato, bosniaco, montenegrino, serbo)* (pp. 239-66) torna a riflettere sul serbocroato nella sua doppia accezione di “lingua comune” – nel senso di lingua che accomuna Croati, Bosniaci, Montenegrini e Serbi prima della definitiva dissoluzione della Jugoslavia – e di “lingua illustre” per i parlanti dialetti “serbocroati”. L’autore continua a ritenere valida la posizione della linguista croata, attiva in Germania, Snežana Kordić secondo cui «il serbocroato una tipica lingua policentrica, cioè soggetta a variabilità geografica, senza che ciò implichi unificazione politica» (p. 259), ma questa visione resta per il momento molto contestata in patria.

In *Come rendere illustre una parlata alloglotta. Strategie traduttive nel Catechismo Cimbro del 1602* (pp. 267-86), Ermenegildo Bidese analizza la traduzione in cimbro della *Dottrina christiana breve* di Roberto Bellarmino e ritiene che il *Catechismo Cimbro* rappresenti non solo il tentativo di elevare una “lingua comune” al rango di “lingua illustre”, ma anche «il primo momento di passaggio dall’oralità alla scrittura del cimbro e, quindi, di uso elevato di una lingua alloglotta tedesca in Italia» (p. 283).

In *Early literary Piedmontese: Michele Vopisco’s Promptuarium (1564) and the birth of a koine* (pp. 287-320), Nicola Duberti e Mauro Tosco presentano il caso del piccolo vocabolario bilingue ad uso degli studenti monregalesi, da considerarsi un precoce documento della futura lingua letteraria piemontese, affermatasi tra la fine del XVII e la prima metà del XVIII sec.

In *Rethinking the concept of lingua illustre in the absence of a common language. Considerations from Africa* (pp. 321-39) partendo dall’idea di volgare illustre in Dante, Ilaria Micheli applica la proposta dantesca al caso dell’Africa subsahariana contemporanea. Seb-

bene a corto-medio termine manchino le condizioni necessarie, secondo la studiosa una lingua illustre potrebbe nascere in quanto codice stilistico comune, caratterizzato da una serie di tratti illustri e dall'uso del proverbio come elemento unificatore nella sfera politica, letteraria, artistica, musicale e sociale.

In *Voci sciamaniche e scritture "illustri"* (pp. 341-63), Maurizio Gnerre presenta il tentativo di alcuni missionari di istituire, durante il XX sec., una varietà linguistica scritta, illustre e «teologicamente degna» (p. 347) per una lingua completamente agrafa e orale, lo *shuar chicham* dell'Alta Amazzonia dell'Ecuador. Nel saggio si evidenziano «le difficoltà proprie della formazione (o sedimentazione) di varietà linguistiche scritte, quando non siano immaginate nella penombra del proprio studio, ma osservate "in presa diretta"» (p. 361).

In *"Comune e illustre" una coppia nozionale nei domini delle istituzioni e della comunicazione* (pp. 365-86), Diego Poli ragiona sull'interpretazione che la cultura occidentale ha fornito dei concetti di "comune" e "illustre". Lo studioso mostra come la riflessione sull'argomento non riguardi solo la retorica e la letteratura, ma anche il pensiero politico, giacché «la cultura della lingua si trova associata alla consapevolezza della incidenza di una azione politica» (p. 374).

Chiude il volume un inedito scritto di Bartoli Langeli dedicato ai lineamenti della documentazione nell'Italia durante il regno longobardo: *Le forme dei documenti italiani (secoli VI-XI). Dinamiche dell'oralità e della scrittura nella formazione del documento italiano* (pp. 387-464). Partendo dalla collezione delle *Chartae latinae antiquiores* e dal *Codice diplomatico longobardo*, nel saggio si valorizza la creazione longobarda di una specifica lingua del diritto, un latino "altro" rispetto a quello classico e vicino alla lingua parlata.

Consultabili con profitto nei singoli e specialistici interventi, questi atti invogliano il lettore a una loro lettura continuata, che riassume efficacemente, su piani temporali e geografici diversi, il rapporto che si è instaurato e si mantiene tuttora tra lingua comune e lingua illustre. La ricerca della lingua illustre si presenta spesso come il risultato di un arduo lavoro (alle volte persino fallimentare) intrapreso, per motivi e in momenti diversi, da artisti o, secondo la bella formulazione che Gnerre dà nel suo saggio, da "artigiani". Considerata spesso una desiderata "pantera profumata", questa ricerca è però anche «un gioco pericoloso non solo per tante altre varietà della stessa lingua, ma anche per altre lingue, contigue o in qualche modo "equipollenti", che in assenza di una "loro" varietà "nobilitata", vengono relegate nel limbo (senza colpa e senza lode) dell'oralità» (p. 345) e come tali sono destinate all'oblio.

ENEAS PEZZINI

### Giovanna Frosini; Sergio Lubello, *L'italiano del cibo*, Roma, Carocci, 2023

Particolarmente travagliato fu, com'è noto, il cammino verso la cosiddetta italianità, culturalmente fondata sul valore coesivo di un idioma comune che nella connessione fra lingua e cibo esibisce, fin dagli esordi, una decisa aderenza alla realtà materiale del quotidiano, disvelando così il suo carattere «profondamente identitario», come osservato dagli autori in apertura (p. 12) alla recentissima Bussola che qui si presenta. Apparso per i tipi di Carocci, l'agile volumetto che Giovanna Frosini e Sergio Lubello dedicano all'italiano della gastronomia raccoglie – grazie alla preziosa collaborazione dei suoi giovani assegnisti e ricercatori – i risultati ottenuti nell'ambito del progetto ATLiTEG (*Atlante della lingua e dei testi della cultura gastronomica italiana dall'età medievale all'Unità*), e rispecchia al contempo il nuovo interesse del mondo scientifico per questo speciale linguaggio.

Il primo dei cinque capitoli che compongono l'opera si apre con una breve questione terminologica, tesa a delimitare l'oggetto di studio per mezzo della locuzione *lingua del cibo* – più di ogni altra adatta a racchiudere «sia la componente degli alimenti sia quella della loro trasformazione culinaria e dell'esito gastronomico» (p. 9) –, e procede con una riflessione categoriale che, nonostante l'oscillazione finora attestata in letteratura, annette la varietà all'estesa famiglia dei linguaggi settoriali.

Segue lo stato dell'arte, che registra, a partire dagli anni Ottanta del Novecento, gli innovativi studi di Maria Catricalà, Adriana Rossi e Arrigo Castellani, arricchiti un decennio più tardi da quelli di Giovanna Frosini e, negli anni Duemila, da numerosi altri specialisti, tra i quali spicca il nome di Sergio Lubello, cui va il merito di aver individuato nel mancato accertamento filologico dei testi uno dei principali limiti all'espansione di questo specifico filone di ricerca.

Le fonti da cui ricavare la lingua del cibo sono molteplici e diversificate, e possono essere distinte in primarie (ricettari, fulcro dell'indagine) e secondarie (es. libri di spese e di memorie, registri di conto, scritti di farmacopea e cura del corpo); ai fini di un'analisi completa e funzionale alla ricostruzione del linguaggio gastronomico, si è reso dunque necessario classificarle e gerarchizzarle, dando spazio alle varie tipologie e alle loro rispettive caratteristiche formali, con particolare riguardo per i livelli morfosintattico, testuale e lessicale, come si anticipa a p. 14, imbastendo un profilo linguistico che sarà materia e cuore dell'intero lavoro.

Col secondo capitolo, Giovanna Frosini dà ufficialmente avvio al racconto di una storia culinaria pressoché ininterrotta dal Medioevo fino a noi, ripercorsa e dettagliata in quel dialogo a più voci che è la quarta sezione attraverso una scelta ragionata di testi rappresentativi delle varie epoche.

A Simone Pregnolato si deve l'analisi dei più antichi manoscritti medioevali, ascrivibili alla tradizione testuale «tutta nostrana, tanto nella lingua quanto nella circolazione» (p. 63), dei «XII commensali», il cui centro propulsore si colloca in Toscana, come provato dagli esiti schiettamente fiorentini (es. la forma «in doppia affricata» (p. 66) *giengiavo* 'zenzero'), pur accompagnati da sparuti venetismi fonologici che innervano il brano trascelto (es. l'assibilazione in *sognazo* 'sugnaccio, grasso di maiale' e *onza* 'oncia').

Il viaggio attraverso l'età di mezzo prosegue in compagnia di Francesca Cupelloni, che guida il lettore alla scoperta dei «ricettari federiciani» in veste volgare (inedita la trafile mediana interna al Meridionale, individuata fra tutti attraverso i dimostrativi *quillo* e *quisto*) e latina, ciò che lascia intravedere la volontà degli anonimi estensori di oltrepassare i confini locali, conferendo a tali opere «un indubbio carattere internazionale» (p. 68). Attenzione speciale viene inoltre riservata dalla studiosa alla prima raccolta d'autore, il *Libro de arte coquinaria* del Maestro Martino de' Rossi, testo in volgare dall'incerta e complessa vicenda redazionale che ha grande eco fino al Rinascimento, quando ricette e denominazioni «cambiano di corte in corte» (p. 77) – osserverà più avanti Veronica Ricotta – facendosi simbolo del potere signorile. Un aspetto, questo, che sarà meglio evidenziato dalla stessa Ricotta attraverso l'*Opera* (1570) di Bartolomeo Scappi, cuoco segreto presso la corte papale, e i celebri *Banchetti* (1549) di Cristoforo Messi Sbugo, dei quali la ricercatrice ha di recente pubblicato una prima edizione critica corredata da commento linguistico,<sup>17</sup> inaugurando la collana «Iter Gastronomicum» avviata, appunto, nell'alveo del progetto ATLiTEG.

17. Cfr. Veronica Ricotta, *I banchetti, composizioni di vivande, et apparecchio generale di Cristoforo Messi Sbugo. Edizione e studio linguistico*, Firenze, Olschki, 2023.

Giovanni Urraci ci introduce al Seicento, secolo di passaggio «schiacciato tra la tanto straordinaria quanto ingombrante tradizione rinascimentale e la cucina settecentesca» (p. 81), che porta con sé una ventata di modernità riconoscibile nel «diverso impiego delle materie prime a disposizione» (*ibidem*) e nell'«introduzione di ingredienti nuovi» (*ibidem*). Tra questi ultimi, in prevalenza d'importazione americana, rientrano la patata e il granturco, precocemente citati da Antonio Frugoli nel suo *Pratica e scalcaria* (1631); il pomodoro, le cui prime attestazioni di cottura si rinvencono ne *Lo scalco alla moderna* (1692-94) di Antonio Latini, e il cioccolato, particolarmente apprezzato dall'alta società della Firenze coeva.

Passando al Settecento, con Andrea Maggi assistiamo al «massiccio *infranciosamento*» (p. 85) di pratiche culinarie e forme linguistiche – ben ravvisabile nell'*Apicio Moderno* (1<sup>a</sup> ed. 1790) di Francesco Leonardi, infarcito di ricette d'Oltralpe e gallicismi adattati (es. *Antrè; Fondù; Vol-o-Vant*) –, talvolta combinato con l'impulso localista che alcuni autori imprimono alle loro opere, come accade a Vincenzo Corrado nel suo *Il Cuoco galante* (1773), dove al lessico della cucina partenopea si mescola un enciclopedismo *savant* di chiaro stampo illuminista.

Anche nel corso del XIX secolo, qui indagato da Salvatore Iacolare, il modello francese continua a convivere con l'elemento regionale e cittadino, registrando tuttavia una netta inversione di tendenza in cui sarà «la valorizzazione delle varie tessere gastronomiche locali a divenire dominante» (p. 89), come si evince dall'analisi del *Nuovo cuoco milanese economico* (1829) di Giovanni Felice Luraschi, «pregno di milanesismi» (p. 91) italianizzati quali *minestrina* < mil. *menestrinna* 'scodella' e *prontare* < mil. *prontà* 'approntare, apprestare'.

È solo con *La Scienza in cucina e l'Arte di mangiar bene. Manuale pratico per le famiglie* (1<sup>a</sup> ed. 1891) di Pellegrino Artusi che l'Ottocento si consacra però come un periodo spartiacque, in cui vede la luce «il grande classico della letteratura culinaria nazionale» (p. 94), secondo le parole di Monica Alba, che illustra le principali novità testuali introdotte dall'opera (tra le quali ricordiamo almeno il suo originale andamento narrativo), riconoscendo all'autore la paternità del «concetto moderno di ricettario» (p. 97). La trattatistica gastronomica subisce, infine, un intenso processo di femminilizzazione – efficacemente tratteggiato da Lucia Buccheri – a partire dal Novecento, momento in cui le donne si vedono «direttamente chiamate in causa da nuovi assetti socioeconomici e culturali» (p. 98), divenendo così «protagoniste indiscusse» (*ibidem*) dei mutati tempi.

Il terzo capitolo, nello specifico, fornisce un'accurata descrizione della lingua del cibo catalogandone fenomeni e tratti ricorrenti. Sergio Lubello si sofferma, anzitutto, sulla storia del libro di cucina – nato «adulto e maturo» (p. 39) nel Medioevo ed evolutosi nel tempo fino all'avvento della svolta artusiana –, indulgiando sulla formazione dei tecnicismi in esso contenuti e individuando sin dagli albori tendenze morfologiche condivise, per poi passare alla sua stratificazione lessicale, riassunta nella «convivenza pacifica tra tradizioni locali [...] e tradizioni altre, allogene, anche non nazionali» (p. 42). Se ne ha riprova nella rassegna offerta dall'autore, che include da un lato dialettismi/regionalismi provenienti dall'intero Stivale e ormai acclimatati nella varietà nazionale (es. il piemontese *ghersin* > *grissino* o il siciliano *sfinciuni* > *sfincione*), spesso riscostruendone la controversa trafila etimologica, come nel caso del diffusissimo *pizza* (per il quale è ineludibile il rimando al noto contributo di Paolo D'Achille del 2017, pubblicato dal Mulino all'interno della collana "Parole nostre");<sup>18</sup> dall'altro forestierismi di matrice araba (es. *zucchero, zafferano*);

18. Cfr. Paolo D'Achille, *Che pizza!*, Bologna, il Mulino, 2017.

francese (es. *chantilly*, *soufflé*); germanica (es. *zuppa*, *brodo*) – entrati presto in italiano e ancora in uso nella varietà contemporanea -; anglosassone (es. *brunch*; *hamburger*); giapponese (es. *sushi*) e mediorientale (es. *falafel*), di più tarda acquisizione. Completa il quadro una carrellata degli italianismi gastronomici nel mondo, prevalentemente importati, in Europa e oltreoceano, dai movimenti migratori otto-novecenteschi e, oggi, da «nuovi circuiti comunicativi» (p. 61). Si avvia così una riflessione sincronica che prenderà definitiva forma nel quinto e ultimo capitolo, dedicato alle rappresentazioni di cibo e cucina sul grande e sul piccolo schermo, con qualche fugace incursione nella stampa e nel web.

A dispetto della sua esile mole, *L'italiano del cibo* si presenta come uno studio compiuto, che restituendo attenzione filologica ai testi tiene fede al proposito iniziale di «offrire una descrizione storica, ragionata e critica» (p. 14) della varietà in esame, valorizzando altresì in sede di analisi comparti finora poco sondati. Si tratta dunque di un'indagine necessaria, che riesce a condensare in poche pagine, grazie al suo stile chiaro ma autorevole, i prodotti di una ricerca pluriennale sulla lingua della gastronomia, arricchendo il panorama storico-linguistico (non solo) italiano e lasciando intravedere, per il futuro, «una prospettiva di studi solidamente costituita» (p. 15).

STEFANIA SOTGIU